

## 1

Epicuro

## La filosofia del piacere

Epicuro, *Lettera a Meneceo, in Epicurea. Testi di Epicuro e testimonianze epicuree nella raccolta di H. Usener*, trad. e note di I. Ramelli, Milano, Bompiani, 2002, pp. 171-185

Il dossografo Diogene Laerzio, nel libro X delle *Vite dei filosofi*, ha conservato tre lettere di Epicuro. Una di queste, destinata a un discepolo di nome Meneceo, contiene i precetti fondamentali che bisogna seguire per raggiungere e non perdere la felicità. La felicità è, infatti, il fine ultimo dell'uomo e coincide con il piacere, inteso come assenza di dolore nel corpo e di turbamento nell'anima.

In poche pagine, non sempre limpide nella prosa, che qui riportiamo quasi integralmente, Epicuro spiega al suo interlocutore come sottrarsi alle principali paure, come distinguere tra i desideri che vanno assecondati e quelli che vanno respinti, come lasciarsi guidare dalla ragione nel calcolo dei piaceri e come evitare di credere che la propria vita dipenda dagli dèi o dal fato.

La filosofia è adatta a tutte le età

Epicuro a Meneceo: salve. Né quando uno è giovane esiti a filosofare, né quando è vecchio si stanchi di filosofare. Infatti, per nessuno, non è ancora il momento o non è più il momento di acquistare la salute dell'anima. Perché chi afferma che non è ancora il tempo opportuno per filosofare, o che questo tempo è ormai passato, assomiglia a chi dicesse che non è giunto ancora il momento per la felicità, o che non lo è più. Cosicché, deve occuparsi di filosofia sia un giovane sia un vecchio, il primo perché, invecchiando, possa essere giovane nei beni, in grazia di ciò che è stato, l'altro per essere, al contempo, giovane e anziano, in virtù della mancanza di paura verso quanto deve ancora avvenire nel futuro. Occorre, dunque, avere cura di tutto quanto produce felicità, se è vero, come è vero, che, quando essa è presente, abbiamo tutto, mentre, quando è assente, agiamo al fine di potere averla.

Primo precetto: pensa che gli dèi esistono, ma non sono come li descrive il volgo

E quelle cose che ho continuato a raccomandarti, compile e àbbine cura, ritenendo che queste sono i fondamenti del vivere bene. In primo luogo, nella convinzione che Dio è un vivente incorruttibile e beato – ed è questa la concezione comune di Dio –, non attribuirgli nulla che esuli da questa incorruttibilità e neppure che esuli dalla beatitudine, bensì pensa di lui tutto ciò che è in grado di conservare questa sua beatitudine insieme con l'incorruttibilità. Infatti, gli dèi esistono, in quanto la cognizione che ne abbiamo è evidente: ma essi non sono come i più li considerano; infatti, non sanno mantenerli quali li concepiscono.

Gli dèi non procurano danni o benefici agli uomini

Ed è empio non chi nega gli dèi venerati dai più, ma chi ascrive agli dèi le opinioni dei più. Infatti, le asserzioni dei più riguardo agli dèi non sono prolessi, bensì assunzioni false. In conseguenza a ciò, sono attribuite agli dèi le maggiori sciagure per i malvagi e le maggiori fortune per i buoni. Infatti, essendo in tutto intimamente uniti con le loro virtù proprie, <gli dèi> accolgono quelli simili a loro, considerando invece come estraneo tutto ciò che non è tale<sup>1</sup>.

1. Il soggetto della frase non è esplicito e questo la rende oscura; se si tratta degli dèi, come

sceglie, ragionevolmente, il traduttore dell'edizione che proponiamo, allora la frase potrebbe

significare che gli dèi intrecciano rapporti solo tra di loro, disinteressandosi degli altri esseri.

Abituati a pensare che la morte non è nulla per noi, poiché ogni bene e ogni male risiede nella sensazione: ebbene, la morte è privazione di sensazione. Perciò, la retta cognizione che la morte non è nulla per noi rende bene accetto anche il fatto che la vita finisce con la morte, [...] liberandoci dalla brama di immortalità. [...]

**Secondo precetto:**  
pensa che la morte non è nulla per noi, perché non possiamo farne esperienza diretta

Cosicché, è stolto chi sostiene di temere la morte non perché porterà pena quando sarà presente, bensì perché porta pena mentre deve ancora venire. Infatti, ciò che non addolora quando è presente, non ha senso che addolori mentre lo si attende.

**È stolto chi teme la morte perché gli arca dolore averne il pensiero**

Dunque, il più orribile dei mali, la morte, non è nulla per noi, poiché, per tutto il tempo in cui noi siamo, la morte non è presente; e invece, per tutto il tempo in cui la morte è presente, noi non siamo. Dunque, essa non riguarda né i vivi né i morti, poiché per i primi non c'è, e gli altri non sono più.

**La morte non è niente né per chi vive né per chi è morto**

Ma la maggior parte delle persone talora fugge la morte come il più grande dei mali, talaltra, invece, la sceglie come mezzo per fare cessare i mali della vita. Il saggio, invece, né ricusa di vivere, né teme il non-vivere: infatti, non gli dà noia il vivere, e neppure ritiene che il non-vivere sia un male. E, come del cibo egli si sceglie non la porzione maggiore in assoluto, ma la più gustosa, così anche del tempo coglie non la parte più lunga, ma la più piacevole. E chi raccomanda al giovane di vivere in modo bello e al vecchio di morire in modo bello è uno sciocco, non solo per la piacevolezza della vita, ma anche perché è la stessa cosa la cura che si deve porre a ben vivere e quella che si deve porre a ben morire.

**La posizione equilibrata del saggio di fronte alla morte**

Molto peggiore, d'altra parte, è quello che dice:

«Bello è non essere nato, oppure, una volta nato, attraversare al più presto le porte [dell'Ade]»<sup>2</sup>.

**Contro chi dice che sarebbe stato meglio non nascere o morire presto**

Se, infatti, dice questo perché ne è davvero convinto, come mai non se ne va via dalla vita? Questo sarebbe, infatti, per lui a portata di mano, se fosse veramente sua ferma intenzione. Se, invece, la sua è una beffa, egli è uno sciocco, <considerato che> in questi argomenti non si ammettono beffe. [...]

Analogamente, bisogna considerare che, tra i desideri, alcuni sono naturali; altri, invece, vacui; e, tra i naturali, alcuni sono necessari, altri semplicemente naturali; e tra i necessari, a loro volta, alcuni lo sono in vista della felicità, altri, invece, in vista dell'assenza di dolore del corpo, altri ancora in vista della vita stessa.

**Le distinzioni che bisogna fare tra i desideri**

Infatti, una infallibile considerazione di questi principi sa indirizzare ogni atto di scelta e di repulsa verso la salute del corpo e l'imperturbabilità dell'anima, poiché questo è il fine del vivere beatamente. È per questo scopo, infatti, che noi facciamo ogni cosa: appunto, al fine di non soffrire e non essere turbati dalla paura.

**Conoscere la natura dei desideri è necessario per puntare al fine ultimo**

In effetti, una volta che sia tale la nostra condizione, ogni tempesta dell'anima si quieti, perché il vivente non deve camminare come verso qualcosa che gli manchi, né deve mettersi in cerca di qualcos'altro, grazie al quale sarà pienamente realizzato il bene dell'anima e del corpo. Invero, noi abbiamo necessità di piacere tutte le volte in cui soffriamo per il fatto che il piacere non è presente: invece, tutte le volte in cui non soffriamo per nulla, non abbiamo più bisogno del piacere.

**Chi raggiunge il fine avrà l'anima in pace**

2. Teognide, vv. 425 e 427.

**Il piacere come principio e fine del vivere felicemente**

E per questo diciamo che il piacere è il principio e il fine del vivere beato. Non per nulla, abbiamo riconosciuto il piacere come primo bene a noi connaturato, e a partire da esso improntiamo ogni scelta e ogni repulsa, e ad esso facciamo ritorno, quando usiamo l'affezione come criterio per giudicare ogni bene.

**Il piacere è oggetto di un calcolo, che va fatto di volta in volta**

E poiché il piacere è il bene primo e connaturato, non ne scegliamo uno qualsiasi, ma ci sono casi in cui tralasciamo molti piaceri, quando da questi consegue per noi ciò che è più molesto; e consideriamo molti dolori migliori dei piaceri, qualora per noi tenga dietro un piacere maggiore, dopo che abbiamo sopportato per molto tempo i dolori. Dunque, ogni piacere, per il fatto di avere una natura a noi familiare, è un bene; ciò non di meno, non ciascuno va scelto; alla stessa stregua, per quanto ogni dolore sia un male, non sempre ciascuno di essi va evitato, per sua natura. Insomma, conviene valutare tutto ciò in base alla commisurazione e alla considerazione di quello che giova e di quello che non giova. Infatti, capita talora che trattiamo il bene come male, e, per converso, il male come bene.

**L'autarchia è un bene**

E consideriamo l'autarchia come un grande bene, non perché in ogni caso vogliamo accontentarci di poco, ma perché, qualora non abbiamo il molto, possiamo accontentarci del poco, convinti sinceramente che godono dell'abbondanza nel modo più piacevole coloro che meno di tutti ne sentono il bisogno, e che tutto quanto è naturale è assolutamente facile da procurarsi, mentre quanto è superfluo è difficile da procurarsi.

**Abituarsi alla frugalità nel mangiare e nel bere permette di gustare meglio quello che si ha**

E i semplici decotti d'orzo arrecano un piacere pari a quello di una dieta sontuosa, una volta che sia stata eliminata la sofferenza connessa con il bisogno; e il pane e l'acqua offrono il più alto piacere, nel caso in cui li accosti uno che abbia fame. L'abituarsi, dunque, a diete semplici e non dispendiose produce salute e nel contempo rende l'uomo pronto ad affrontare i bisogni necessari della vita, disponendoci meglio ad accostarci alle cene più prelibate che di tanto in tanto ci toccano; inoltre, ci rende impavidi di fronte alla sorte.

**Il vero piacere è assenza di dolore nel corpo, imperturbabilità dell'anima**

Dunque, allorché affermiamo che il piacere è il fine, non facciamo riferimento ai piaceri dei dissoluti e a quelli che risiedono nel godimento <dei sensi> – come ritengono alcuni ignoranti che non sono d'accordo oppure che interpretano malamente –, ma il non soffrire nel corpo né turbarsi nell'anima.

**La fonte di una vita felice sta nel ragionare su ciò che bisogna scegliere per evitare turbamenti dell'anima**

Non sono, infatti, le bevute e i continui bagordi ininterrotti, né il godimento di ragazzini e donne, né il gustare pesci e altre cibarie, quante ne porta una tavola riccamente imbandita, che possono dar luogo a una vita piacevole, bensì il ragionamento assennato, che esamina le cause di ogni scelta e repulsa, e che elimina le opinioni per effetto delle quali il più grande turbamento attanaglia le anime.

**L'importanza della saggezza pratica**

Di tutti questi, il principio e il più grande bene è la saggezza<sup>3</sup>, la quale risulta perfino più preziosa della filosofia, poiché da essa nascono tutte le altre virtù, in quanto insegna che non è possibile vivere piacevolmente senza vivere anche in modo saggio, onorevole e giusto, e, viceversa, non è neppure possibile vivere in modo saggio, onorevole e giusto senza anche vivere piacevolmente. Infatti, le virtù hanno un legame naturale con il vivere piacevolmente, e il vivere piacevolmente è inseparabile dalle virtù.

3. In greco *phrònesis*, che significa «saggezza nell'agire».

D'altra parte, chi ritieni che sia migliore di chi riguardo agli dèi nutre pensieri pii, rispetto alla morte ha un atteggiamento assolutamente privo di timore e ha meditato sul fine della natura? Egli sa bene quanto sia facile da raggiungere e da ottenere il limite estremo dei beni, e quanto il limite dei mali abbia breve durata e modesta intensità<sup>4</sup>. [...]

Il saggio, poi, non considera la sorte come una divinità, alla stregua dei più – un dio, infatti, non compirebbe nulla di disordinato –, e neppure la considera una causa incerta – non crede, infatti, che un bene o un male frutto della sorte abbiano a che fare con il vivere beato, anche se da questa sono apprestati i principi di grandi beni o grandi mali –; ritiene invece che sia meglio patire una sorte avversa, serbando la ragione, piuttosto che godere di fortuna avendo perso la ragione: la cosa migliore, però, sarebbe che nelle <nostre> azioni ciò che è stato oggetto di retto giudizio abbia un buon esito grazie alla sorte.

Medita, dunque, questi precetti e quelli ad essi affini, giorno e notte, fra te e te e anche con colui che è simile a te stesso, e mai, né da sveglio né in sogno, sarai turbato, ma vivrai come un dio tra gli uomini. Infatti, non assomiglia per nulla a un animale mortale un uomo che vive tra beni immortali.

4. Qui Epicuro riassume il suo famoso quadrifarmaco, facendo riferimento a due precetti di cui, nella lettera, non ha parla-

to, ma che devono essere ben noti al suo interlocutore: bisogna sapere che il limite estremo dei beni, cioè il piacere, è

facile da raggiungere, mentre il limite estremo dei mali, cioè il dolore, dura poco oppure è poco intenso.

Un breve promemoria per l'uomo saggio: il quadrifarmaco

È cosa peggiore credere nel fato inesorabile, di cui parlano alcuni fisici, che nei miti sugli dèi

I precetti devono essere meditati giorno e notte

**GUIDA ALLA LETTURA**

- 1) Quando si deve filosofare secondo Epicuro? Che cosa insegna la filosofia?
- 2) Quali sono le cose che Epicuro ha già ripetutamente raccomandato a Meneceo?
- 3) Sintetizza la tesi di Epicuro sugli dèi.
- 4) Che cos'è la morte per noi?
- 5) Quali timori bisogna escludere per essere felici?
- 6) Descrivi i tipi di desideri e i consigli di Epicuro in merito a ciascuno di essi.
- 7) Come bisogna tener conto del dolore?
- 8) Che cos'è l'autarchia? E perché è un bene?
- 9) Che cos'è il quadrifarmaco e come va usato?

**GUIDA ALLA COMPRENSIONE**

- 1) Spiega qual è l'effetto dell'allontanamento del timore degli dèi e della morte. Perché non si ha più ragione di temere il tempo che passa?
- 2) Che cosa significa concentrarsi nella gestione dei piaceri della vita?
- 3) Spiega qual è la posizione del saggio di fronte alla sorte.
- 4) Spiega come mai, in un'etica che ha per fine il piacere e la felicità, si prescrive tanta attenzione a contenere i desideri.
- 5) Spiega quale ruolo assume la «saggezza» pratica in relazione al fine ultimo dell'uomo.
- 6) Spiega perché questo discorso viene paragonato a un farmaco: qual è la malattia? Come va somministrato? Quale salvezza ci si aspetta?

**OLTRE IL TESTO**

Confronta la formula del fine di Epicuro con quella degli stoici e svolgi qualche riflessione confrontando i modelli di uomo e di vita che ne derivano.